



I S E M P R E V E R D E

GUIDO FABIANI



1861-1911: Cinquant'anni di vita
nazionale ricordati ai fanciulli

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Gli avvenimenti storici del cinquantennio.

Nel 1861.

I.

Il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele II apriva a Torino il *primo Parlamento Italiano*, invitando i 443 deputati, ch'erano stati allora allora eletti a comporlo, a dare «alla Patria libera e unita quasi tutta, istituzioni comuni e stabile assetto.»

«Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative ai popoli che ebbero consuetudini ed usi diversi, voi – diceva il Re – veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai es-

sere menomata.»

Quei 443 deputati erano gli uomini migliori della Nazione: patrioti, scienziati, letterati del vecchio Piemonte e della Lombardia, profughi che avevano sopportato la prigionia e l'esilio austriaco, o napoletano o papale, reduci gloriosi delle antiche e delle recenti battaglie.

Il 26 febbraio i Senatori e il 14 marzo i Deputati, approvavano la legge che proclamava costituito il nostro Regno, conferendo a Vittorio Emanuele e ai suoi successori il titolo di Re d'Italia, e quasi nel tempo stesso Senatori e Deputati (25 e 27 marzo) affermavano, per iniziativa di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, che Roma doveva essere la Capitale della Nazione.

Con questa affermazione solenne e coraggiosa (coraggiosa soprattutto, perchè le varie potenze europee non avevano ancora riconosciuto il nuo-

vo Regno) il Parlamento ammoniva il mondo intero che l'opera di resurrezione dell'Italia non poteva considerarsi compiuta e che non lo sarebbe stata se non quando, sicura dei suoi confini, l'Italia si fosse assisa in Campidoglio.

II.

L'Inghilterra fu la prima fra le Potenze a riconoscere il nuovo regno, e a grado a grado lo riconobbero l'altre, all'infuori dell'Austria, che dichiarò di non ritenere valide le annessioni, della Spagna, che protestò contro i territori già del Pontefice e ora facenti parte del nuovo Stato, e della Francia,

che era ancora titubante.

Il principio del nuovo regno fu difficile non soltanto per le relazioni politiche con gli Stati euro-



pei, ma anche per gravi problemi e questioni interne. Bisognava creare leggi nuove, organizzare

in tutto il territorio l'amministrazione dello Stato, dar vita civile a popolazioni ch'erano vissute fin lì nell'abbrutimento. Per di più era scoppiato fra Cavour e Garibaldi un acuto dissenso perchè, essendosi deliberato di fondere l'esercito garibaldino con quello nazionale, se ne volevano escludere taluni ufficiali, che Garibaldi desiderava vi fossero ammessi. Garibaldi veramente non aveva mai potuto perdonare a Cavour la cessione di Nizza, sua patria, alla Francia, e la ragione prima del suo dissidio era da ricercarsi in quell'atto, che gli aveva fatto sanguinare il cuore. Il dissenso scoppiò violento in una seduta della Camera (18 aprile 1861) nella quale i due grandi uomini vennero ad acerbo diverbio e Garibaldi accusò Cavour di averlo reso straniero in Patria e di voler provocare la guerra civile. Nino Bixio, dopo il tumulto che ne seguì, lamentò l'accaduto e pronun-

ziò queste parole: «lo ho una famiglia che amo quanto la Patria: ebbene, darei volentieri la mia famiglia pur di vedere riconciliati questi due uomini cari all'Italia!»

A riconciliarli pensò il Re, chiamandoli entrambi alla sua presenza e mettendo la destra dell'uno in quella dell'altro.

III.

Lo Statuto del Piemonte venne promulgato a tutto il Regno, e il 9 aprile il Parlamento deliberò che se ne celebrasse tutti gli anni la festa nazionale commemorativa nella prima domenica di Giugno.

Ma quella festa, che per la prima volta doveva essere celebrata da tutta la Nazione, Camillo Cavour non la vide. Il 25 maggio, dopo una lunga seduta parlamentare, egli ammalò, e il 6 giugno

morì fra la costernazione dell'Italia intera.

«Sarebbe stato minor danno per la Patria se fossi morto io!» ebbe a dire Vittorio Emanuele.

Infatti il danno della scomparsa del grande uomo politico era per l'Italia gravissimo. Egli stava proprio allora pensando al modo di provvedere alle finanze dello Stato e alle grandi spese ch'erano necessarie, per lavori pubblici e per provvidenze speciali, affinché le popolazioni da poco unite al nuovo Regno toccassero con mano i benefizi di questa unione. Per di più era già acuta, e si sarebbe fatta maggiore in seguito, la questione di Roma, a cui bisognava che o presto o poi il Papa rinunziasse, senza che ciò provocasse difficoltà all'Italia da parte delle altre potenze. Cavour aveva già proclamato, il 26 marzo, alla Camera, che intendeva risolvere la questione secondo la formula «libera Chiesa in libero Sta-

to» e stava trattando segretamente con Napoleone III, perchè richiamasse da Roma i soldati francesi che vi teneva dal 1849 a difesa del potere temporale.

La sua morte veniva dunque a compromettere il compimento dei migliori disegni; e pur troppo gli altri uomini politici d'allora, per quanto valenti, non erano tali da poter uguagliare la valentia di Cavour.

IV.

Morto Cavour, il Governo italiano si trovò di fronte a gravi difficoltà e in critici momenti: Nell'Italia meridionale s'era inacerbito il brigantaggio: numerosi malfattori, fuggiti dalle carceri, s'erano internati nelle montagne e, sussidiati dal danaro dell'ex re di Napoli, il quale sperava di suscitare col loro mezzo una rivoluzione in suo fa-

vore, inalberavano la bandiera borbonica e commettevano ogni sorta di violenze e di delitti. Perciò era occorso cominciare un'aspra lotta militare contro i briganti.

Altra difficoltà consisteva, riguardo alle aspirazioni nazionali su Roma, nell'attitudine di Napoleone III, imperatore dei Francesi, il quale, ora che Cavour era morto, pur riconoscendo il Regno d'Italia, aveva dichiarato che dava valore alle proteste del Papa contro l'occupazione da noi fatta di parecchie delle province pontificie e che perciò continuava a occupare Roma per difenderla da possibili invasioni.

Questa attitudine di Napoleone III, che era in contrasto con le aspirazioni nazionali dell'Italia, spinse i patrioti più ardenti ad agire. In Genova si formò una società per procurare armi ed armati all'intento di liberare Roma e il Veneto. Garibaldi

proclamò che tale liberazione era indispensabile.

La fine del 1861, che tramontava fra queste agitazioni patriottiche, si chiudeva col primo censimento della popolazione del Regno d'Italia, che dava la cifra di 21.777.334 abitanti.

Nel 1862.

L'agitazione dei più ardenti e impazienti fra i patrioti si fece più intensa nel 1862. Garibaldi viaggiò nelle province libere dell'Italia Settentrionale per accaparrarsi volontari che si trovassero pronti a un suo cenno, poi scese in Sicilia, e al grido *Roma o morte!* si preparò a passare sul continente, contando di risalire di là verso la città eterna.

Il governo italiano aveva lusingato dapprincipio segretamente Garibaldi, non facendosi un esatto

concetto delle necessità politiche del momento, specialmente riguardo alle varie Potenze; poi era stato costretto a negare che lo avesse appoggiato; indi lo aveva ancora favorito. Ma, appreso il concentramento dei garibaldini in Sicilia e avendo varie Potenze mosso rimostranze e minacce, e soprattutto avendo la Francia dichiarato, per bocca di Napoleone III, che avrebbe difeso ad ogni costo il Papa, – lo stesso Vittorio Emanuele si vide costretto a rivolgere un proclama agli Italiani, in cui, pur dichiarando che «a Roma tendevano concordi i voti e gli scopi comuni» li esortava a guardarsi «dalle impazienze e dalle improvide agitazioni». Vittorio Emanuele aggiungeva:

«Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione e alla guerra civile. La responsabili-

tà e il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla Nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento¹ per aver diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia.»

Alle quali parole Garibaldi, che non poteva più ritirarsi, rispondeva da Catania: «Io sono risoluto ad entrare in Roma o a cadere sotto le sue mura. In questo caso ho fede che vendicherete degnamente la mia morte e compirete l'opera mia. Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!» E sbarcava nella Calabria.

Fu allora scritta la più triste pagina di questi cinquant'anni di storia, poichè il Governo italiano, per la gravità del momento, per le minacce di

¹ Il Parlamento s'era dichiarato contrario all'azione di Garibaldi.

varie Potenze europee e perchè se l'impresa, non ancora matura, non fosse riuscita si sarebbe certamente fortificata e radicata in Roma l'occupazione straniera, – fu costretto a far accerchiare Garibaldi dall'esercito regolare; a farlo, in una breve mischia, in cui l'Eroe fu ferito, prigioniero (Aspromonte), e a confinarlo nel forte di Varignano.

Dal 1862 al 1865.

Gli anni dal 1862 al 1865 non furono gloriosi per la Patria nostra.

Dopo Aspromonte, da una parte c'era il fermento del popolo che poteva produrre da un momento all'altro dolorosi avvenimenti; dall'altra la guerra acerba che il clero faceva al nuovo Regno, e il brigantaggio che aumentava; sicchè il Governo,

che aveva l'esercito impegnato nella lotta contro i briganti, le finanze stremate dalle passività antiche e dalle nuove spese, le potenze europee in gran parte diffidenti, non era certo in un letto di rose. Esso però non aveva perduto la speranza di soddisfare le aspirazioni degli Italiani su Roma senza ricorrere alle armi, e perciò aveva più volte trattato con la Francia perchè ritirasse i suoi soldati dalla città eterna. Napoleone III, che dapprima aveva rifiutato, dichiarò finalmente nel 1864, che avrebbe accondisceso soltanto a questi patti: che l'Italia non occupasse Roma e ne impedisse anche con la forza l'occupazione da qualunque parte venisse tentata, e che la capitale del Regno fosse trasferita da Torino in altra città.

Il governo italiano ebbe il torto di accettare questi patti (che per fortuna, in causa di avvenimenti di cui vi parlerò in seguito, non ebbero le tristi

conseguenze che altrimenti avrebbero avuto), e decise di trasportare la capitale a Firenze.

Ma ciò non accadde senza gravi tumulti, che si verificarono a Torino, dove la folla, il 21 e il 22 settembre 1864, percorse le vie al grido «Vogliamo la capitale a Roma!» Questi tumulti furono soffocati con la forza, sicchè si dovettero contare ben 200 cittadini fra morti e feriti.

La capitale venne, com'era stato stabilito, trasferita a Firenze nel maggio 1865.

Lo Stato Italiano aveva allora un passivo di 200.000.000 di lire in confronto delle entrate, e debiti per oltre 600 milioni di lire, relativi agli anni precedenti. Ma l'amor patrio seppe sostenere gravi sacrifici di imposte e di prestiti perchè il nuovo Regno potesse dimostrare all'Europa che sapeva bastare ai propri impegni.

Nel 1866.

Non potendo, per i patti intervenuti con la Francia, impadronirsi di Roma, il Governo italiano pensò al modo di liberare il Veneto. L'Austria aveva allora un nemico: la Prussia, che mirava ad ottenere la supremazia su tutti gli Stati tedeschi. La Prussia strinse dapprima un trattato di commercio col Regno d'Italia, poi un trattato segreto di alleanza militare per muovere guerra all'Austria da due parti. L'Austria, che lo seppe, fece proporre, col mezzo di Napoleone III, a Vittorio Emanuele, di cedergli, mediante un compenso, il Veneto, purchè egli si mantenesse neutrale nella guerra che stava per scoppiare fra essa e la Prussia. Ma Vittorio Emanuele non volle mancare alla parola data ai Prussiani e respinse l'offerta.

La guerra fra Prussia e Austria scoppiò nel 1866 e l'Italia, secondo i patti, dichiarò anch'essa la guerra a quest'ultima.

Benchè l'Italia non fosse molto ben preparata, tuttavia l'idea di tornare in campo contro l'Austria fu accolta con entusiasmo da tutta la Nazione, e i cittadini accorsero a iscriversi numerosi sia nell'esercito regolare sia in quello dei volontari. Garibaldi, dimenticando ogni dissenso, si mise a capo di questi.

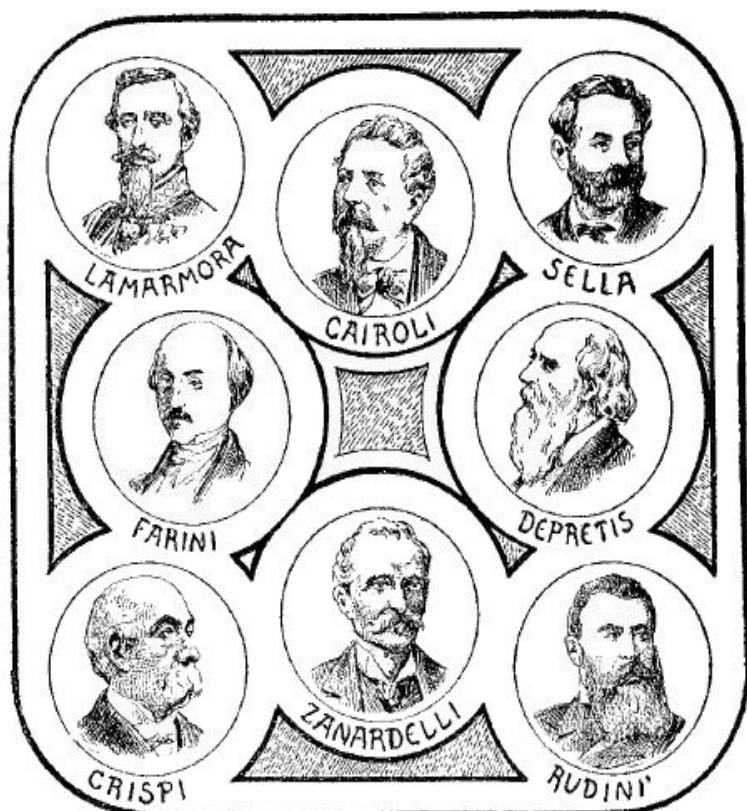
Ma la guerra non fu molto fortunata. Noi avevamo 260.000 soldati dell'esercito regolare e circa 35.000 volontari; tuttavia le difficoltà erano grandi, sia perchè bisognava superare la barriera del Quadrilatero (le fortezze austriache di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera) sia perchè, sebbene avessimo fatto un prestito di 300.000.000 di lire, le nostre finanze non erano in buone condi-

zioni. Inoltre non tutti i comandanti dell'esercito erano all'altezza del loro compito. A Custoza (24 giugno 1866) noi fummo sconfitti e costretti a ritirarci su Piacenza e su Modena, e a Lissa, in battaglia navale, ebbimo la peggio (20 luglio); mentre invece l'esercito dei volontari, comandato da Garibaldi, riportava considerevoli vittorie nel Trentino, dove s'era inoltrato per divergere le forze austriache, e una parte dell'esercito regolare, comandata dal generale Cialdini, aveva notevoli successi occupando Rovigo, Padova e giungendo a due ore da Gradisca, e un'altra parte, comandata dal Medici, correndo in aiuto di Garibaldi, vinceva ripetutamente gli Austriaci e si avviava su Trento.

Per i Prussiani invece la guerra era stata fortunatissima, sicchè l'Austria fu costretta a stringer pace con essi e da quella pace ebbe vita la Con-

federazione degli Stati Germanici. Anche con noi essa strinse la pace, ma a condizioni non troppo onorevoli: noi ricevemmo infatti il Veneto dalla Francia, a cui l'Austria lo aveva ceduto per non subire l'umiliazione di consegnarlo direttamente a noi; e ci impegnammo di pagare alla nostra nemica 35.000.000 di fiorini (quasi novanta milioni di lire) e la parte del debito pubblico austriaco relativa al Veneto.

UOMINI POLITICI.



Con quel trattato di pace, l'Austria riconobbe anche il Regno d'Italia.

Dopo la guerra, il Governo italiano si diè tosto ad assestare le finanze, che le spese militari e la convenzione con l'Austria avevano scosse.

La Camera già nel 1866 aveva soppresso le numerose congregazioni religiose che si erano

formate e moltiplicate abusivamente, e aveva incamerato i loro beni per distribuirli, con modico affitto, o venderli a mite prezzo, ai cittadini

Dal 1867 al 1869.

I.

Napoleone III mantenne la promessa che aveva fatta, di ritirare cioè i soldati francesi da Roma. L'Italia, che s'era costituita garante dell'integrità del territorio del Papa, si addossò una parte del debito pontificio, cioè 21.227.167 lire annue. Però Napoleone concentrò 20.000 soldati fra Marsiglia e Tolone per tenerli pronti a tornare in Italia se lo Stato del Papa venisse minacciato.

Dal canto suo il Governo italiano mandò soldati nei più importanti posti ai confini dello Stato pon-

tificio, per impedire che questo fosse invaso da bande di volontari.

Infatti tra i seguaci di Garibaldi era vivo il desiderio che Roma fosse acquistata alla Patria anche ad onta dei patti ch'erano stati stretti con la Francia. A tal fine s'erano formati dovunque comitati di azione per raccogliere volontari. Garibaldi stesso andava ammonendo che non si doveva ritardare più oltre la liberazione della Città Eterna. Il Governo, ch'era allora retto da Urbano Rattazzi, dapprima tollerò questo movimento, anzi parve secondarlo segretamente, sperando che un moto rivoluzionario su Roma giustificasse l'intervento armato dell'Italia e l'occupazione della città, da cui poi non sarebbe più uscita. Ma all'improvviso, per le rimostranze della Francia e di altre nazioni, mutò pensiero, sequestrò i depositi di armi fatti dai volontari lungo il confine, arrestò Gari-

baldi, che stava per oltrepassarlo, e lo fece condurre prima ad Alessandria e poi a Caprera.

L'arresto di Garibaldi non fece però mutare pensiero ai volontari, che passarono ugualmente il confine e vinsero le milizie del Papa a Bagnorea e a Montelibretti. Garibaldi allora fuggì da Caprera e corse a Firenze; fu di nuovo arrestato, ma, rilasciato in libertà poco dopo, raggiunse i volontari. Intanto Vittorio Emanuele aveva scritto a Napoleone perchè gli consentisse di occupare lo Stato Pontificio per ristabilirvi l'ordine; ma Napoleone aveva rifiutato perchè si proponeva di rioccuparlo lui. Infatti, mentre Garibaldi vinceva i soldati pontifici a Monte Rotondo (26 ottobre), la flotta francese partiva da Tolone alla volta di Civitavecchia.

II.

Sbarcati a Civitavecchia e occupata Roma, i soldati francesi mossero contro i garibaldini e li sconfissero a Mentana in forza non tanto del valore dimostrato quanto di fucili di nuova invenzione, micidialissimi per quel tempo, di cui erano armati. Garibaldi fu costretto a rientrare nel regno e fu di nuovo arrestato e ricondotto a Caprera.

Questa breve e sfortunata campagna dei volontari e la condotta della Francia a nostro riguardo, accesero vie più gli animi sia contro l'ex alleato del 1859, che si opponeva così crudelmente alle nostre aspirazioni nazionali, sia contro il Governo italiano, che aveva dovuto, per ragion di cose, osteggiare la spedizione garibaldina ed era retto da uomini, per quanto onesti, non sempre all'altezza dei tempi. Il governo francese dichiarò

nel dicembre 1867, e ripeté nel gennaio 1868, che «giammai la Francia avrebbe permesso che Roma fosse tolta al Papa», e propose che si tenesse un congresso europeo; il che inasprì gli animi ancor più. Fortuna che l'Inghilterra dichiarò subito che «nessun ministro inglese avrebbe potuto partecipare a un congresso che mirasse a garantire al Papa il dominio temporale» e perciò il congresso non ebbe luogo. Ma altre cause destavano il malcontento degli italiani: Il governo era stato costretto, per necessità di maggiori entrate, a inasprire le tasse, a imporne una su tutte le granaglie che venivano macinate, a cedere a una società la confezione e la vendita dei tabacchi, e ad altri provvedimenti. Nelle città si verificarono perciò tumulti di popolo, che si accentuarono quando giunse notizia che il governo pontificio aveva processato, condannato e fatto uccidere –

presenti i Francesi in Roma – alcuni patrioti, che nel 1867 s'erano sollevati per liberare Roma dal dominio papale.

Un intermezzo lieto in queste ansie, furono le nozze del principe Umberto, primogenito di Vittorio Emanuele II, con la principessa Margherita sua cugina (22 aprile 1868) da cui nasceva l'11 novembre 1869 il principe Vittorio Emanuele, attuale Re d'Italia.

Nel 1870-71.

I.

Si preparavano intanto in Europa gravi avvenimenti: In Ispagna scoppiava una rivoluzione; la Regina Isabella, che reggeva quella nazione, era costretta a fuggire; i vari partiti venivano a lotta

fra loro e quello vincitore – il costituzionale monarchico, – si poneva alla ricerca d'un re. In Francia le cose cominciavano a volgere a male per Napoleone III: il partito repubblicano s'era fatto forte, e l'Imperatore prevedeva che non sarebbe passato molto tempo che i repubblicani sarebbero divenuti una maggioranza nel paese. Bisognava perciò – egli pensava – consolidare il trono con nuove glorie militari. L'occasione buona parve essersi presentata quando si seppe che gli Spagnoli avevano offerto il trono di Spagna a un principe prussiano. Napoleone fece tosto sapere che quella nomina non gli sarebbe stata gradita e chiese al re Guglielmo di Prussia che non permettesse a nessuno della sua famiglia di accettare quella corona. Era allora ministro degli Esteri in Prussia Ottone Bismarck, grand'uomo di Stato, il quale, sapendo la Francia non troppo forte mili-

tarmente, e confidando di poterla vincere in guerra per poter poi fondare, come avvenne, l'Impero Germanico, si destreggiò in modo da costringere la Francia a dichiarare la guerra. La guerra, che si svolse dall'agosto del 1870 al gennaio 1871, fu disastrosa per la Francia, che perdette 200.000 soldati fra morti e feriti e ne ebbe quasi altrettanti prigionieri, vide invaso dai nemici più di metà del suo territorio, fu gravemente sconfitta a Sedan (31 agosto-1° settembre 1870) fu costretta a chiedere pace, a cedere alla Germania due province e a pagarle in tre anni cinque miliardi di lire (cinque mila milioni). Napoleone III s'era arreso prigioniero dei nemici a Sedan. La sua potenza e la sua dinastia erano così rapidamente tramontate.

II.

Fin dal principio di questa guerra, l'Italia s'era dichiarata neutrale. Napoleone III, che ne aveva inutilmente sollecitato l'aiuto, aveva dovuto ritirare da Roma il presidio francese che vi teneva. Il Parlamento italiano, radunatosi straordinariamente a Firenze, approvava il 21 e il 24 agosto 1870 la politica del Ministero e, ricordando e riaffermando le precedenti deliberazioni riguardo a Roma, incitava i Ministri ad agire in conformità delle aspirazioni nazionali. Tosto il Ministro degli Esteri (Emilio Visconti Venosta) avvertiva le Potenze che, essendo imminente a Roma una rivoluzione, l'Italia era nella necessità di occupare il territorio pontificio per ristabilire la quiete e per dare alle popolazioni il diritto di provvedere a sè stesse. Vittorio Emanuele II scriveva nel tempo stesso al

Papa (Pio IX) questa lettera: «lo veggio l'indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, si inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine. Il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conserverà sulla sponda del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità, e, liberando Roma dalle truppe straniere, avrà dato compimento all'opera meravigliosa e restituita la Pace alla Chiesa.»

La Francia, impegnata nella guerra contro la Germania, questa, l'Austria stessa e tutte l'altre potenze europee, consentirono al gran passo che l'Italia voleva muovere. Ma il Papa non volle saperne di accordi amichevoli, sicchè il Governo

italiano ordinò che l'occupazione di Roma avvenisse con la forza. Il 20 settembre infatti, i soldati italiani aprsero a cannonate una breccia nella mura di Roma (a Porta Pia) e dopo breve combattimento vi entrarono. I soldati del Papa cessarono subito il fuoco e si arresero prigionieri.

L'Italia aveva così finalmente acquistato la sua Capitale naturale e storica, sogno di tanti anni, aspirazione di tanti patrioti e martiri. Venne tosto indetto il plebiscito perchè la conquista di Roma fosse sanzionata dal voto del popolo degli Stati pontifici per l'unione all'Italia, e si ebbe questa votazione: In Roma 40.785 voti favorevoli e 46 contrari; in tutto lo Stato pontificio 133.681 voti favorevoli e 507 contrari.

Vittorio Emanuele II accettò il plebiscito e il 30 dicembre entrò in Roma; ma vi entrò pietoso e modesto, in occasione d'uno straripamento del

Tevere, recandosi tosto a confortare e a soccorrere chi abbisognava di conforto e di aiuto, e inaugurando così quell'opera di generosa assistenza, che i suoi successori seppero in ogni occasione continuare verso i sofferenti.

III.

Subito il Parlamento discusse e votò il trasporto della Capitale a Roma e una legge apposita, detta *delle Guarentigie*, in favore del Papa. Questa legge stabilisce che la persona del Papa dev'essere sacra e inviolabile come quella del Re; che al Papa spettano onori reali; che tutti gli anni gli si versi un assegno di 3.225.000 lire a carico dell'Erario; ch'egli abbia il godimento assoluto dei palazzi Vaticano, Laterano e della gran Villa di Castel Gandolfo; gli si garantisce inoltre piena ed assoluta libertà pel suo ministero spi-

rituale.

Pio IX dichiarò di non voler riconoscere questa legge e che non sarebbe più uscito dal Vaticano. Infatti non ne uscì mai, e non ne uscirono i suoi successori. Tanto egli come essi, più volte reclamarono dalle Potenze la restituzione del potere temporale e dichiararono la presa di Roma una usurpazione; ma nè le Potenze nè gli Italiani li secondarono: Roma rimase e rimarrà la nostra capitale finchè il suolo e il nome d'Italia durino nelle vicende del mondo.

Gli uffizi tutti del Governo vi furono trasferiti da Firenze il 2 luglio 1871, e il 27 novembre il Parlamento Italiano teneva la sua prima seduta nel palazzo di Montecitorio.

Dal 1871 al 1911.

I.

Dal 1871 ad oggi la storia nostra non fu più quella delle gloriose battaglie per la liberazione del nostro suolo dallo straniero e per la nostra unità nazionale e politica, ma fu la storia della consolidazione, dello sviluppo economico, del progresso civile d'una nazione giovane, che, sorta *quasi per miracolo* ad unità, doveva affratellare le genti delle sue diverse regioni, tenute fin lì quasi straniere le une alle altre, consolidare le finanze del nuovo Stato, assicurarsi il rispetto delle altre nazioni, antiche per potenza e per ordinamenti civili. Non poteva quindi avere vicende e glorie militari, e, tranne pochissime in Africa, essa infatti non ne ebbe.

Otto anni dopo l'acquisto di Roma, moriva Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878). Quegli otto anni erano stati spesi dal Governo italiano, sotto l'impulso del gran Re, nel dotare la patria di opere pubbliche (strade, ferrovie, ponti, lavori portuari, ecc.), nel riordinare l'esercito, nell'organizzare l'istruzione obbligatoria del popolo, nel consolidare le finanze dello Stato. Il pareggio fra le entrate e le uscite fu infatti raggiunto nel 1875, per opera del ministero Minghetti.

Per opera dello stesso ministero vennero gettate le basi della Triplice alleanza, che fu in seguito stretta, a scopo pacifico, fra l'Italia, la Germania e l'Austria.

La morte di Vittorio Emanuele II immerse nel lutto la Nazione, che lo amava assai per le prove di valore date sui campi di battaglia, per l'energia, la lealtà e la bontà. Egli fu sepolto nel Pantheon.

Pochi giorni dopo la morte di Vittorio Emanuele II, il 7 febbraio 1878, moriva nel Vaticano il papa Pio IX.

II.

A Vittorio Emanuele II succedette il suo primogenito Umberto, che, col nome di Umberto Primo, regnò dal 9 gennaio 1878 al 29 luglio 1900. Uomo leale e di grande bontà, amico dei sofferenti e dei miseri, egli si meritò il titolo di Buono. Fu tuttavia fatto segno a tre attentati contro la sua vita: l'uno a Napoli nel 1878, da cui lo salvò Benedetto Cairoli; l'altro a Roma nel 1897; il terzo a Monza il 29 luglio 1900, e questo, pur troppo, gli troncò la vita.

Durante il regno di Umberto I fu stretta e rinnovata la Triplice Alleanza, fu abolita l'imposta sul macinato, si fecero parecchie leggi in favore dei

lavoratori, si abolì la pena di morte, si costruirono molte strade ferrate, si riformarono molte leggi e venne incrementata la scuola. Ma non furono pur troppo molti gli avvenimenti belli e gloriosi; non pochi invece i lutti, le difficoltà, i pericoli. Le relazioni con la Francia si inasprirono, a tutto danno del commercio delle due nazioni; morì Garibaldi (il 2 giugno 1882); le finanze della Nazione attraversarono gravi momenti; fu iniziata e si svolse la politica coloniale, che ci indusse a occupare terre africane e a sostenere guerre sanguinose e disastrose (nell'ultima, – 1896 – in una sola battaglia, perdemmo 10.000 soldati); si soffersero gravi disagi economici e fallimenti di banche; si lamentarono, a cagione della miseria, rivolte gravi in varie parti d'Italia, che condussero a repressioni sanguinose; il commercio e l'industria ebbero momenti difficili; l'emigrazione dei nostri contadini

all'estero aumentò, a danno della nostra agricoltura.

III.

Il regno di Vittorio Emanuele III, l'attuale Re, iniziatosi il 29 luglio 1900, parve segnare il principio del rifiorire dell'Italia. Con savi provvedimenti di legge e con una politica prudente, si provvide a restaurare le finanze, a dare agli operai garanzie maggiori sia per il lavoro, sia per la pensione di vecchiaia, a condurre a fine importanti lavori pubblici, a riscattare dalle società private le Ferrovie dello Stato e ad aumentarne le linee e il traffico, a migliorare le condizioni delle scuole e a rendere l'istruzione più diffusa ed efficace. Si svolse tutta un'opera grande di pace, di lavoro, di saviezza, e, pur rimanendo fedeli alla Triplice Alleanza, si strinsero amichevoli relazioni con l'altre potenze,

in ispecie con la Francia e con l'Inghilterra. Il frutto di tale savia politica è questo: che ora le finanze dello Stato, i commerci, le industrie, sono in ottime condizioni e che, di riflesso, le condizioni di quasi tutti i cittadini sono migliorate di molto. Può dirsi che, passato il periodo delle guerre e quello del disagio economico e delle aspre gare dei partiti, l'Italia abbia iniziato quello del suo splendore economico e civile.

Essa continuerà certamente in questa floridezza, se voi, che siete le sue più care speranze, saprete essere, come i vostri padri, cittadini attivi, leali, onesti, laboriosi.

Italiani illustri del cinquantennio

I.

UOMINI POLITICI.

Uomini politici, se non lo sapete, sono coloro che dedicano in particolar modo la vita alle questioni di interesse generale dello Stato, discutendo e approvando leggi (deputati e senatori) o governando (ministri) o sostenendo pubblicamente, con gli scritti e con la propaganda, idee di governo.

Camillo Cavour, il più grande uomo politico italiano, morì, come vi ho già detto, proprio all'alba del Regno (1861). Si può dire che nessu-

no degli uomini politici italiani del cinquantennio, lo abbia uguagliato nella potenza dell'ingegno e nell'arte di governare.

Tuttavia a parecchi altri uomini politici notevoli l'Italia deve gratitudine ed ammirazione.

Di essi, una parte erano vissuti ed avevano operato, come Cavour, negli anni anteriori al 1861; altri e prima e dopo quest'anno; altri infine manifestarono la loro azione di uomini politici negli anni più a noi vicini.

Ve ne ricorderò qui i più notevoli: **Luigi Carlo Farini**, morto nel 1866, patriota e medico, cospiratore in giovinezza, amico di Massimo d'Azeglio con cui era stato ministro nel 1850. Nel 1859 era stato Dittatore in nome di Vittorio Emanuele nell'Emilia. Nel 1860 aveva favorito la spedizione dei Mille e, dopo questa, era stato mandato a Napoli come Luogotenente generale di Vittorio Ema-

nuele II nelle province meridionali. Più tardi fu presidente dei Ministri. In vecchiaia, versava in miseria: la Nazione volle allora offrirgli una cospicua somma come dono per i servizi ch'egli le aveva resi. Ma Luigi Carlo Farini rifiutò, dicendo queste parole degne d'un romano antico: *Lasciatemi la gloria di morir povero.*

Nel 1873 morì **Gabrio Casati**, che nel 1848, aveva presieduto il Governo provvisorio lombardo e poi il Ministero piemontese. Nel nuovo regno aveva avuto l'alto ufficio di Presidente del Senato.

Anche **Urbano Rattazzi** morì nel 1873. Era stato Ministro con Cavour e poi con Lamarmora, indi Presidente della Camera dei Deputati; più tardi Presidente dei Ministri. Sotto il suo Ministero avvennero i luttuosi fatti di Aspromonte, di Villa Glori e di Mentana, di cui vi ho parlato nella prima

parte di questo libretto. – Nel 1877 morì **Antonio Scialoia**, che nel 1860 era stato Ministro di Garibaldi a Napoli e, dopo, parecchie volte Ministro del Regno d'Italia. – L'anno seguente, spirò **Alfonso Lamarmora**, a cui il piccolo Piemonte doveva la ricostituzione dell'esercito e ch'era stato comandante della famosa spedizione di Crimea (1854-55) la quale tante felici conseguenze doveva avere per la nostra causa nazionale. Nelle guerre del 1859 e del 1866 il Lamarmora era capo dello Stato Maggiore. Oltrechè soldato valentissimo fu uomo politico. Fu presidente dei Ministri ed a lui si deve l'alleanza fra il Piemonte e la Prussia, che condusse alla guerra del 1866.

Il toscano **Bettino Ricasoli**, morto nel 1880, che nel 1859 aveva governato la Toscana in nome di Vittorio Emanuele, era stato due volte presidente dei Ministri del nuovo Regno.

Nel 1882 morì **Giovanni Lanza**, già Ministro degli Interni nel 1865; Presidente della Camera nel 1869; Presidente dei Ministri nel 1870. Egli aveva fatto votare dal Parlamento la Legge delle Guarentigie.

Quintino Sella, più volte Ministro delle Finanze, moriva nel 1884. Patriota integerrimo non esitò a riorganizzare il sistema delle tasse e ad imporre di nuove non appena, iniziatosi il nuovo regno, l'Italia si trovò in condizioni difficili. A chi gli diceva che l'Italia avrebbe ben potuto dichiarare di non poter pagare i debiti, egli rispose che la Patria non poteva macchiarsi della vergogna d'un fallimento. Fu anche rinomato ingegnere e famoso alpinista. Fondò il *Club Alpino Italiano* per richiamare i compatrioti alle ardite imprese e all'amore fortificante della montagna.

Il 1886 vedeva scomparire **Marco Minghetti**,

che nel 1864 aveva stipulato con Napoleone III la convenzione per lo sgombero dei Francesi da Roma e per il trasporto della capitale da Torino a Firenze. – **Sebastiano Tecchio**, che nel 1848 aveva fatto parte del governo provvisorio di Vicenza e nel 1849 era stato Ministro di Carlo Alberto, e più tardi Presidente della Camera dei Deputati, moriva nel 1886 presidente del Senato. – Nel 1887 moriva **Agostino Deprètis** patriota e uomo politico, ch'era stato prodittatore in Sicilia nel 1860, poi più volte ministro e per molti anni presidente dei Ministri. Era ministro della Marina nel 1866 quando subimmo la sconfitta navale di Lissa. Concluse l'alleanza fra l'Italia, la Germania e l'Austria, che dura tuttora. – **Cesare Correnti**, che aveva grandemente cooperato alla rivoluzione di Milano nel 1848 ed era stato segretario del Governo provvisorio, poi deputato al Parlamento

piemontese e a quello Italiano, indi ministro, moriva nel 1888. – Pure nel 1888 l'Italia perdeva **Pasquale Stanislao Mancini**, che in giovinezza aveva cospirato contro i Borboni di Napoli. A Torino, professore di Università e deputato, era stato maestro del Principe di Piemonte (Umberto I). Nel 1881, come ministro degli Esteri, iniziò la prima spedizione in Africa, da cui, pur troppo, originarono più tardi acerbi lutti per la Patria nostra. – L'anno seguente (1889) tutta l'Italia piangeva la morte di **Benedetto Cairoli**, che aveva combattuto eroicamente nel 1848, nel 1859, nel 1860, nel 1866, ch'era stato per 30 anni deputato al Parlamento, che aveva salvato la vita in Napoli a Umberto I, e che come cittadino, soldato, deputato, Ministro, Presidente dei Ministri, aveva dato ognora immense prove di bontà e di amor di Patria. – **Giovanni Nicotera**, che aveva provato

da giovane le prigioni borboniche pel suo patriotismo, ed aveva combattuto nel 1857 e nel 1866 per la Patria, – deputato al Parlamento, ministro degli Interni, moriva nel 1894.

Bernardino Grimaldi (morto nel 1897), oratore rapidissimo, fu quattro volte ministro, e specialmente come ministro delle Finanze rese grandi servigi al Paese; come ne rese di grandissimi **Benedetto Brin**, insigne ingegnere navale, che fu cinque volte ministro della Marina italiana, e seppe condurla a grande potenza con l'ordinamento disciplinare e con le corazzate poderose da lui stesso diseguate. Egli morì nel 1898. – **Michele Coppino**, di umilissimi natali (era figlio d'un ciabattino), letterato e uomo politico egregio, fu quattro volte ministro della P. Istruzione. Morì nel 1901, e nello stesso anno morì **Francesco Crispi**. Cospiratore in giovinezza ed esule, fu poi nel

1860 segretario e ministro di Garibaldi durante la spedizione dei Mille, di cui era stato fra i più caldi promotori. Fu più tardi Ministro, e poi Presidente del Consiglio dei Ministri ripetutamente. Sotto il suo governo l'Italia ebbe a lamentare una dannosa tensione di rapporti con la Francia e le sconfitte d'Africa. Come legislatore egli lasciò buona fama in parecchie buone leggi; ma non andò esente da gravi critiche per la sua vita privata. – **Ascanio Branca** moriva nel 1903, lasciando buona fama di patriota e di ministro. Nel 1904 moriva **Giuseppe Zanardelli**, patriota ardentissimo, giurista insigne, eloquentissimo oratore. Fu più volte ministro e poi Presidente dei Ministri in momenti difficilissimi. Governò liberalmente e condusse in porto la riconciliazione con la Francia. Diede all'Italia il Codice Penale, il Codice di Commercio e parecchie altre leggi importanti, di cui fu autore

e che il Parlamento approvò. – **Emanuele Gian-turco** moriva nel 1907, lasciando largo rimpianto come uomo politico. Egli fu saggio ministro della P. Istruzione e di Grazia e Giustizia. – Nello stesso anno morivano **Nicolò Gallo**, già Ministro della P. Istruzione e **Giuseppe Saracco** insigne uomo politico, di grande probità pubblica e privata. Fu più volte ministro. Era Presidente dei Ministri quando venne assassinato Umberto I, e governò con grandissimo senno e con non meno grande onestà. Nel 1908 moriva **Giuseppe Biancheri**, che fu ministro della Marina e venne per ben 18 volte eletto Presidente della Camera dei Deputati. – Nello stesso anno l'Italia perdeva **Antonio Starabba Di Rudinè** patriota e uomo politico notevole, più volte presidente dei Ministri, e **Giulio Prinetti**, insigne ingegnere, che fu ministro dei Lavori Pubblici e degli Esteri. – **Alessandro For-**

tis, patriota ardente, già soldato valoroso, poi deputato, indi Ministro e Presidente dei Ministri, morì nel *1909*.

Fra i più notevoli uomini politici viventi, l'Italia conta **Giovanni Giolitti, Sidney Sonnino, Luigi Luzzatti, Giuseppe Marcora, Vittorio Emanuele Orlando, Ferdinando Martini**.

Fra gli uomini politici che non governarono, l'Italia ebbe pure notevolissimi ingegni, quali **Aurelio Saffi**, morto nel *1890*; **Antonio Fratti**, morto in Grecia nel *1897* combattendo contro la Turchia, che minacciava l'indipendenza di quella nazione; **Felice Cavallotti**, morto nel *1898*; **Ettore Soggi**, morto nel *1905*.

II.

PATRIOTI, SOLDATI, EROI.

Altri patrioti, che s'erano illustrati nelle battaglie dell'Indipendenza, morivano in questi cinquant'anni fra il compianto della Patria

Nel 1861 **Giuseppe Montanelli**, già triunviro della Costituente toscana nel 1849, eroe a Curtatone nel 1848 e prigioniero degli Austriaci; nel 1862 **Livio Zambecari**, mazziniano, che nel 1848 aveva condotto 600 bolognesi sul Mincio per coadiuvare l'esercito di Carlo Alberto; nel 1863 **Giuseppe La Farina**, siciliano, che nel 1856 aveva fondato, d'accordo con Cavour, la *Società nazionale* per propugnare negli Italiani l'idea d'unirsi al Piemonte onde liberare l'Italia, e nel 1860 aveva raccolto armi e danaro per la spedizione dei Mille e in seguito era stato rappre-

sentante di Cavour a fianco di Garibaldi. – **Francesco Nullo**, patriota e soldato, colonnello di Garibaldi nella spedizione dei Mille, moriva da eroe nel 1863 in Polonia, combattendo per la libertà dei Polacchi. Nello stesso anno moriva **Ruggero Settimo**, grande patriota siciliano, che aveva nel 1848 capitanato la rivolta di Palermo contro i Borboni e presieduto il governo provvisorio palermitano. – **Manfredo Fanti**, che nel 1855 aveva combattuto eroicamente in Crimea, nel 1859 a Magenta e a S. Martino, e nel 1860 era entrato con Cialdini nello Stato Pontificio a ristabilir l'ordine e a dare la libertà, e nel 1861 era stato Ministro della Guerra e della Marina, moriva nel 1864. Nel 1866, nella battaglia navale di Lissa, i capitani di Vascello **Alfredo Capellini** e **Faa di Bruno**, comandanti di due navi da guerra, si lasciavano affondare con le loro corazzate, non

volendo sopravvivere al dolore della immeritata sconfitta. L'anno seguente, l'Italia piangeva i morti di *Villa Glori*, fra cui **Enrico Cairoli**, sopraffatto, con essi, dai soldati del Papa; e nel 1868, fremeva d'orrore alla notizia che due popolani di Roma, **Giuseppe Monti** e **Gaetano Tognetti**, erano stati mandati a morte dal governo papale, per aver tentato, l'anno prima, di sollevare il popolo a libertà. Il Monti e il Tognetti erano operai muratori.

– Per le ferite riportate a Villa Glori nel 1867, moriva nel 1869 un altro degli eroici fratelli **Cairoli: Giovanni**, e nel 1871 la Patria piangeva la perdita della madre loro, **Adelaide Cairoli**, che nel 1848 aveva accompagnato ella stessa i suoi cinque figli ad iscriversi fra i cacciatori delle Alpi. Quattro di essi eran morti per l'Italia; e la madre eroica, a chi aveva voluto confortarla, aveva risposto: *Io non piango punto, perchè li ho perduti*

EROI



gloriosamente.

Giuseppe Mazzini, cospiratore, patriota, lette-

rato, pensatore moriva nel 1872. Egli aveva cospirato tutta la vita per la libertà d'Italia, che sognava risorta a repubblica. Con gli scritti e con l'opera aveva infiammato gli animi dei giovani e cooperato grandemente a incrementare l'amor della Patria e il desiderio di agire per redimerla. Sebbene costretto a vivere molti anni in esilio, aveva saputo fondare associazioni segrete di patrioti, diffondere proclami, libri, giornali, ispirare congiure e moti, esortare gli uomini d'azione perchè lavorassero per la redenzione italiana. Era stato triumviro nella breve repubblica romana del 1849. Pochi uomini celebri lo uguagliarono per l'altezza del pensiero, del sentimento e dell'amor patrio.

Nino Bixio, volontario del 1848, soldato valorosissimo nelle guerre del 1849 e del 1859, comandante d'una delle navi che portarono i Mille a

Marsala nel 1860, salvatore di Garibaldi in quella guerra, generale eroico nel 1866 e nel 1870, aveva lasciato l'esercito per recarsi in Oriente ad aprire nuovi commerci all'Italia nuova. La morte lo colse colà nel 1873. E nel 1874 morì **Giuseppe Sirtori**, altro eroe, che fu capo di Stato maggiore di Garibaldi nel 1860 e che dal '48 combatteva per l'Italia. – Nel 1878 il più grave dei lutti colpiva l'Italia: la morte di **Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia**. Salito al trono nel 1849 per l'abdicazione di C. Alberto dopo la sconfitta di Novara, s'era dato a riordinare le finanze e l'esercito. Alleatosi nel 1855 con la Francia e l'Inghilterra, mandava 15.000 soldati in Crimea. Alleatosi nel 1859 con la Francia, riprendeva la guerra per l'Indipendenza italiana, che gli valse la conquista della Lombardia e l'annessione delle province della Toscana e dell'Emilia. Nel 1860, dopo la

spedizione dei Mille, occupava lo Stato della Chiesa, eccettuata Roma. Nel 1861 prendeva il titolo di Re d'Italia. Nel 1865 trasferiva la capitale da Torino a Firenze. Alleatosi con la Prussia, riprendeva la guerra contro l'Austria nel 1866 e, sebbene l'esercito e la flotta subissero parecchi rovesci, aveva il Veneto. Nel 1870 occupava Roma. Valorosissimo, leale, democratico, ebbe il titolo di Re Galantuomo. – Un lutto non meno grave affliggeva l'Italia nel 1882: moriva a Caprera **Giuseppe Garibaldi**, l'Eroe gloriosissimo della nostra indipendenza. Giovanissimo, affiliato alla Giovine Italia, s'accorda con Mazzini per una spedizione rivoluzionaria in Piemonte; ma la spedizione fallì ed egli esulò in America. Combattè colà per due anni eroicamente per la libertà della provincia di Rio Grande contro il Brasile. Nel 1842 si trovava nell'Uruguay a difenderne la li-

bertà e organizzava una *Legione italiana* di 800 uomini e con essa compiva prodigi. Nel 1848, avuta notizia dei moti italiani, partì per l'Italia, offerse la sua spada inutilmente a Carlo Alberto, poi si recò a Milano, che gli affidò il comando d'un battaglione. Circondato a Luino da 7000 austriaci li vinceva. Li batteva ancora a Morazzone e si rifugiava in Svizzera. Passava poi a Roma, da cui il Papa era fuggito e dove s'era proclamata la Repubblica Romana, e la difendeva dai Francesi accorsi a ristabilirvi il Pontefice. Li vinceva a S. Pancrazio, e vinceva anche i Borboni a Palestrina e a Velletri; teneva testa di nuovo ai Francesi al Vascello, a Villa Corsini, a Villa Spada. Costretta Roma a capitolare, Garibaldi usciva e si ritirava con 3000 uomini verso Ravenna, sfuggendo a quattro eserciti, che credevano di averlo accerchiato. Riparato a Genova, si imbarcava, e,

dopo essere stato a Tunisi, in Cina, al Perù, si recava a Nuova York. Nel 1854 tornava dall'America e attendeva a Caprera che i fati d'Italia maturassero. Nel 1859, ricevuto da Cavour il comando dei Cacciatori delle Alpi, cooperò con essi alla guerra contro l'Austria. Sbaragliò gli Austriaci a San Fermo e a Varese. Tornato dopo l'armistizio a Caprera, eccolo l'anno seguente (1860) a capo della spedizione dei Mille. Calatafimi, Palermo, Milazzo, Capua, Volturno sono le più gloriose fra le battaglie ch'egli vinse, segnando la fine del regno dei Borboni e la liberazione delle due Sicilie, ch'egli consegnò a Vittorio Emanuele. Tornò, dopo questi prodigi, modestamente a Caprera; ma nel 1862 tentò una spedizione su Roma, che, per ragioni politiche, il governo italiano dovette arrestare. Nel 1866 ha ancora il comando dei volontari e sconfigge gli Austriaci nel Tirolo: a Caffaro,

Storo, Monte Suello, Ampola, Bezzecca, Condino. Tornato dopo la guerra a Caprera, tenta un'altra spedizione su Roma e riesce a vincere i papalini, a Monte Rotondo; ma a Mentana è sconfitto dai Francesi, che difendevano il Pontefice. Tuttavia nel 1870, quando la Francia era in grande pericolo, ecco che Garibaldi, tutto dimenticando, corre in sua difesa, ed è l'unico condottiero che riporti parecchie vittorie contro i Prussiani. Nessuna gloria italiana è più pura e più grande di Garibaldi. Egli ebbe il nome di *Eroe dei due Mondi* e di *Cavaliere dell'Umanità*. – Nel 1883 morivano **Alberto Mario** e **Giacomo Medici**: il primo patriota e scrittore, che nel 1848, nel 1849, nel 1860, nel 1866 aveva seguito Garibaldi e nel 1870 s'era recato con lui a combattere per la Francia; il secondo soldato valorosissimo, di tutte le campagne del Risorgimento, amico di Garibal-

di e amico e aiutante di campo di Vittorio Emanuele II.

Le più belle figure di patrioti e di eroi dovevano pur troppo, come dobbiam tutti, pagare il loro tributo alla morte.— Nel 1885 moriva **Nicola Fabrizi**, che dal 1831 in poi aveva dato molte prove di amor patrio e di valore: difensore di Palermo nel 1848, di Venezia nel 1849; ministro della Guerra durante la Dittatura di Garibaldi nel 1860, suo capo di Stato Maggiore nel 1866. — Nel 1890 moriva **Aurelio Saffi** amico, confidente, discepolo di Giuseppe Mazzini, che con lui era stato triunviro della Repubblica romana nel 1849 e lo aveva seguito in esilio. Nel 1892 moriva **Enrico Cialdini** che aveva cospirato giovanissimo per la Patria e combattuto fra i volontari prima, nell'esercito regolare poi. Nel 1860 aveva sconfitto le milizie del papa a Castelfidardo, s'era impadronito delle

Marche e dell'Umbria, aveva battuto i borbonici a Sessa e ad Isernia, bombardata e presa Capua, e nel 1861 espugnato Gaeta e la Cittadella di Messina. Nel 1866 fece la campagna contro l'Austria ed ebbe il dolore di vedersi rimproverati errori che altri e non lui aveva commessi. – Una schiera d'eroi militari lasciarono la vita in Africa nel 1895-1896 nella sfortunata guerra italo-abissina. Fra essi i maggiori **Toselli** e **Galliano** e i generali **Da Bormida** e **Arimondi**. Nel 1899 moriva **Alberto Cavalletto** patriota ardentissimo e virtuosissimo, che in giovinezza era stato condannato alla forca dall'Austria. Nel 1858-59 fu in Piemonte organizzatore dei Comitati per la preparazione della guerra. Fu deputato e poi senatore. – Nello stesso anno morivano i generali **Enrico Morozzo della Rocca** che s'era grandemente distinto in tutte le campagne dell'Indipendenza e

specialmente in quella del 1859 e **Raffaele Cadorna**, il quale aveva comandato nel 1870 il corpo d'esercito che entrò in Roma. – Un altro famoso generale, **Enrico Cosenz**, moriva nel 1898. Fuggito nel 1848 dall'esercito borbonico, fu tra i difensori di Venezia. Nel 1859 si distinse con Garibaldi a Varese e a Tre Ponti; nel 1860 a Mialazzo, nel '66 a Custoza. Fu, fino al 1893, capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito italiano. – **Umberto I** il secondo Re d'Italia, muore nel 1900, vittima della rivoltella d'un anarchico, e tutta l'Italia lo piange perchè era buono e leale. Soldato valorosissimo sui campi di battaglia (1859-1866) fu re amico del popolo. Accorse dovunque le pubbliche sciagure addoloravano la nazione: a Verona innondata, a Busca e a Napoli colpite dal colera, a Casamicciola sconvolta dal terremoto. – **Stefano Turr**, di origine ungherese ma italiano

nell'anima, muore nel 1908. Fu colonnello dei cacciatori delle Alpi, poi aiutante di Garibaldi (1860) e più tardi di Vittorio Emanuele II. – L'anno seguente spira **Stefano Canzio** generale di Garibaldi, che salvò a Calatafimi la bandiera dei Mille e fu molte volte ferito nelle pugne ardimentose in cui diede prova di coraggio leonino. – E nel 1910 muore **Giuseppe Cesare Abba**, valorosissimo garibaldino, ardente patriota, scrittore incomparabile di memorie storiche del nostro risorgimento.

III.

POETI, LETTERATI, ARTISTI.

L'Italia nostra perdette in questi cinquant'anni parecchi suoi figli che la illustrarono nelle lettere e nelle arti. Nel 1866 morì **Massimo D'Azeglio**, che l'aveva onorata, oltrechè come soldato,

patriota, uomo politico, pittore, anche come letterato coi romanzi *Ettore Fieramosca* e *Nicolò de' Lapi*. – **Francesco Domenico Guerrazzi**, anch'egli patriota, uomo politico e romanziere, morì nel 1873, e nello stesso anno spirò **Alessandro Manzoni** l'autore dell'immortale romanzo *I promessi sposi*, di bellissime tragedie e di inni magnifici. – Appena dopo un anno, 1874, moriva **Nicolò Tommaseo**, grande patriota e letterato, cui l'Italia deve, oltre a pregevolissimi scritti, un gran *Dizionario della lingua italiana* e un assai pregevole *Dizionario dei sinonimi*. – **Aleardo Aleardi**, patriota e poeta dolcissimo, che scrisse bellissimi versi, spirava nel 1878 e **Giovanni Prati**, altro insigne poeta, nel 1884. L'anno prima era morto **Francesco De Sanctis** letterato di grande fama; e nel 1880 moriva **Pietro Fanfani**, letterato, autore di parecchi bei libri e di dizionari ap-

prezzatissimi fra cui il *Vocabolario della lingua italiana*. – **Terenzio Mamiani**, poeta, filosofo, patriota e **Ruggero Bonghi** storico, letterato, uomo politico, oratore eloquente, morivano nel 1885; e nel 1888 **Giannina Milli** poetessa egregia, e **Arnaldo Fusinato**, che con le poesie patriottiche aveva in giovinezza infiammato gli Italiani all'amor patrio.

Cesare Cantù, autore della *Storia Universale*, che fu tradotta in tutte le lingue, e di molti libri fra cui il romanzo *Margherita Pusterla*, moriva nel 1895, e **Paolo Ferrari**, scrittore di bellissime commedie, nel 1889. – **Giacinto Gallina**, altro insigne commediografo (1897), **Felice Cavallotti**, poeta e commediografo rinomato (1898), **Vittorio Bersezio**, storico, poeta e romanziere (1900), **Emilio De Marchi**, romanziere (1901), **Riccardo Selvatico**, commediografo (1901), **Giovanni Bo-**

vio, filosofo e drammaturgo (1903), **Luigi Rigutini**, letterato e autore di apprezzati dizionari (1901), **Enrico Panzacchi**, squisito poeta (1904), **Giuseppe Giacosa**, letterato e commediografo (1906) – furono anch'essi illustri figli d'Italia, che ne onorarono il nome al cospetto del mondo. Ma chi la onorò più di tutti per l'altezza dell'ingegno fu **Giosuè Carducci**, il più grande poeta di questo cinquantennio, al cui genio immortale rese omaggio il mondo intero. Egli morì nel 1907. **Anton Giulio Barrili**, scrittore di romanzi assai belli, morì nel 1908, e nello stesso anno l'Italia perdette un altro illustre suo figlio, **Edmondo De Amicis**, l'autore di magnifici libri, che hanno per titolo *Cuore*, *Bozzetti militari*, *la Spagna*, *il Marocco*, *Sull'Oceano*, *La carrozza di tutti*, *Alle porte d'Italia* ecc. Nel 1909 spirò **Antonio Caccianiga**, novelliere e romanziere squisito, e nel 1910 moriro-

no **Gerolamo Rovetta**, romanziere e commediografo rinomato, e **Paolo Mantegazza**, letterato e scrittore di bellissimi libri d'igiene; nel *1911* **Antonio Fogazzaro**, autore di apprezzatissimi romanzi e di belle poesie.

I letterati viventi, che più onorano l'Italia nostra, sono: **Giovanni Pascoli**, poeta; **Gabriele D'Annunzio**, poeta, romanziere e drammaturgo; **Ferdinando Martini**, storico e commediografo; **Roberto Bracco**, commediografo.

*

* *

Nella musica la maggior gloria italiana del cinquantennio fu **Giuseppe Verdi** (morto nel *1901*) che dalla giovinezza aveva con le sue melodie destato gli entusiasmi patriottici e fin nella tarda vecchiaia tenne alto il nome del genio artistico

italiano con opere celebri, che corsero il mondo. Musicisti meno di lui valenti ma tuttavia insigni furono il **Pacini**, morto nel 1867, il **Petrella**, morto nel 1897, il **Ponchielli**, morto nel 1886, il **Marenco**, morto nel 1899, il **Coronaro**, morto nel 1908.

Fra i viventi, i più celebri sono **Arrigo Boito**, **Pietro Mascagni**, **Giacomo Puccini**, **Alberto Franchetti**, **Umberto Giordano**, **Ruggero Leoncavallo**.

*

* *

Nella pittura e nella scultura onorarono l'Italia: i pittori **Domenico Induno** (morto nel 1878), **Tranquillo Cremona** (1878), **Gerolamo Induno** (1890), **Filippo Palizzi** (1899), **Domenico Morelli** (1901), **Bartolomeo Giuliano** (1909), **Alberto Pasini** (1900), **Mosè Bianchi** (1904), **Giacomo**

Favretto (1887), Giovanni Segantini (1899), Nicolò Barabino (1891), Telemaco Signorini (1901) e gli *scultori* **Giovanni Duprè (1882), Vincenzo Vela (1891), Odoardo Tabacchi (1905), Ercole Rosa (1893)**. Fra i viventi i più rinomati sono: **Ernesto Bazzaro, Urbano Nono, Giulio Monteverde, Antonio Dal Zotto, Augusto Rivalta, il Galloni, lo Zocchi, Ettore Ferrari, Vincenzo Gemito, i fratelli Jerace, Mario Rutelli, ecc.**

Principali Opere Pubbliche compiute dall'Italia nel cinquantennio 1861- 1911.

Come vi ho già accennato nella prima parte di questo libretto, fu necessario pensar subito, fin dal 1861, a importanti opere pubbliche di cui l'Italia aveva bisogno. Strade, ponti, canali, acquedotti, arsenali, porti, ferrovie, dighe, e va dicendo, mancavano in gran parte, sia per le condizioni in cui le varie regioni erano vissute durante il servaggio, sia per le conseguenze delle guerre sostenute. A questi lavori l'Italia, con le finanze dello Stato e con quelle dei Comuni, attese senza tregua per soddisfare ai bisogni del commercio e al-

le esigenze della civiltà. Si costruirono *ponti* meravigliosi come quello sul Po a Piacenza e quelli di Mezzanacorti, di Annibale sul Volturno, del Diavolo sul Sole, di Pontelagoscuro, di Borgoforte, di Sestocalende, dell'arsenale di Taranto, oltre a quelli magnifici e monumentali sul Tevere, a Roma, che portano il nome di Garibaldi, Umberto, Margherita.

Si fondò l'*Arsenale* di Spezia, si iniziarono e compirono gli acquedotti di Cagliari, di Genova (Galliera), di Venezia, di Bologna, di Napoli (Seri-
no), di Ferrara ecc., che recano acque saluberrime a città che ne erano sprovvedute. Si costruirono dighe imponenti (*muraglioni*) per inalveare corsi di fiumi e impedire inondazioni di città, come i *Muraglioni* del Tevere a Roma e quelli dell'Adige a Verona. Si compirono, d'accordo con le nazioni dei confini, celebri *trafori di montagne*

come quelli del Frejus e del Sempione e si diedero 55 milioni come sussidio per quello del Gottardo, tutto su territorio svizzero ma interessante direttamente il commercio italiano. Si scavarono *canali* per la navigazione interna e per l'irrigazione delle terre, come il canale Cavour e il Villoresi; si *prosciugarono* laghi malarici come quello di Agnano, e terre che il Po aveva tolte all'agricoltura (basso Po Ferrarese); si mutò il corso a fiumi (Brenta e Bacchiglione). Si allacciarono città a città, paesi a paesi, con *strade* nuove carrozzabili e con una fitta rete di *ferrovie* che, se non è peranco compiuta, è però tale da onorare la nostra nazione. Per opera infine dello Stato, di Comuni, di privati, si fece tesoro dell'abbondanza d'acque, di cui l'Italia è favorita, per produrre la forza elettrica, cosicchè, mediante *impianti idroelettrici* colossali, che il mondo tutto ci invidia, si è potuto

dare illuminazione elettrica a città e a paesi, forza elettrica a migliaia e migliaia di opifici, e movimento a treni e a tranvie.

Architettura e monumenti.

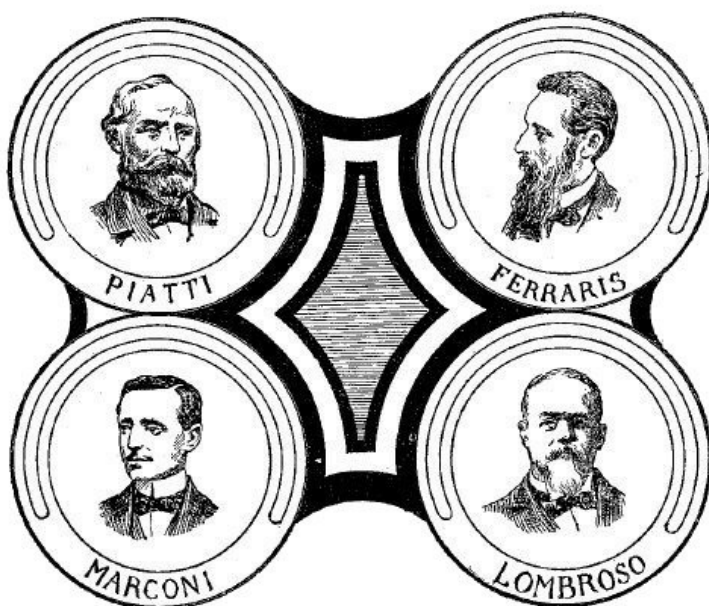
Città e paesi a poco a poco si abbellirono di case nuove e linde, di palazzi e di edifici pubblici sontuosi: quartieri dove la popolazione si addensava in casupole vecchie e malsane vennero, a Napoli, a Roma, a Milano, a Torino, a Palermo, atterrati e ricostruiti ampi, spaziosi, sani, belli. E frammezzo ad essi giganteggiarono edificî imponenti come la Mole Antonelliana di Torino, la Stazione Centrale di Milano, il Palazzo della Cassa di Risparmio di Bologna, il Teatro Massimo di Palermo, il Teatro Costanzi di Roma il palazzo del Ministero della Guerra, pure a Roma. Notevoli

opere della nostra architettura sono la piazza Statuto di Torino, il Fòro Bonaparte, la Galleria Vittorio Emanuele, il Cimitero Monumentale di Milano, la via Toledo e la Galleria di Napoli, la facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze, il palazzo di Giustizia di Roma, e, pure a Roma, il colossale Monumento a Vittorio Emanuele, che si inaugura ora.

Scoperte scientifiche.

SCIENZIATI.

La



Patria nostra in questi cinquant'anni ebbe anche nel campo, della scienza luminose glorie. La *trazione funicolare* che permette di scalare in ferrovia le montagne, è dovuta all'italiano ingegnere **Agudio** (1861); la *invenzione e la prima applicazione delle perforatrici* per traforare le montagne, è dovuta all'ingegnere **G. B. Piatti** (1861). Nel 1866 il prof. **Cantoni** scopre che la *tisi* è dovuta ad un *bacillo*; nel 1865 **Galileo Ferraris** fa scoperte elettriche da cui tutto il mondo civile ricava incomparabili benefizi; nel 1900 **Guglielmo Marconi**, valendosi degli studi del fisico professore Righi, inventa la *telegrafia senza fili*; nel 1900 il **Duca degli Abruzzi** (cugino del Re attuale) in una spedizione polare si spinge fino al punto più vicino al polo nord che mai piede d'uomo avesse fino allora toccato. Il dottor **Sanarelli** scopre il *microbo della febbre gialla*; il conte **Almeri-**

go da Schio e l'ingegnere **Forlanini** recano un notevole contributo al problema della *dirigibilità dei palloni*; lo stesso Forlanini inventa l'*idroplano*.

Numerosi scienziati divulgano la scienza con pubblicazioni popolari: fra essi **Michele Lessona**, **Cesare Lombroso** e **Paolo Mantegazza**.

IL VOSTRO DOVERE.

Queste pagine non hanno la pretesa, o figlioli, di avervi narrato la storia dei cinquant'anni ora decorsi: non basterebbe un grosso volume per narrarvela tutta. Io ho voluto soltanto ricordarvi gli avvenimenti, i fatti, gli uomini più notevoli e le più notevoli cose compiute in mezzo secolo di Regno, affinché voi vi rammentiate che siete cittadini d'una patria grande e che, se a renderla tale hanno molto cooperato i padri e i nonni vostri, a conservarla illustre e potente dovete cooperare voi. Voi avete il dovere di diventare cittadini laboriosi, colti ed onesti perchè essa possa continuare il cammino di gloria e di prosperità così be-

ne iniziato. Tanto più essa varrà, quanto più voi sarete degni di lei e dei suoi figli più illustri. Non occorre ambire a diventare uomini grandi per onorare l'Italia: i grandi uomini non sono la maggioranza; ma occorre divenire, con lo studio e col lavoro, degni cittadini di questa nostra magnifica Patria, per conservare e completare l'opera dei grandi che la resero libera e illustre. Occorre soprattutto amarla: amarla nelle sue memorie, nelle sue bellezze naturali, nelle sue bellezze artistiche, e sentire l'orgoglio d'esserne figli. Poche nazioni infatti vi sono nel mondo che uguaglino l'Italia nostra nelle bellezze naturali, nelle gemme artistiche, nelle glorie patriottiche; nessuna che la superi.

GUIDO FABIANI.